

CULTURA

Dossetti e il confronto con la storia

FEDERICO MIONI

Da qualche tempo, Giuseppe Dossetti ha ripreso a parlare. Lo ha fatto col suo stile così tipico: interventi radi ma molto soppesati, sobrii ma estremamente intensi, con la discrezione ma anche con lo slancio potente della preghiera del monaco. Sono interventi che hanno suscitato dibattito, e sono interventi che hanno preso in considerazione uno spettro abbastanza ampio di problemi. È possibile rintracciare un *fil rouge*, un denominatore comune tra gli elementi portanti di questa nuova stagione di interventi dossettiani? C'è, sullo sfondo delle parole di questo monaco, un messaggio comune, una consegna spirituale e nello stesso tempo un'indicazione posta in qualche modo come sintesi sia di una riflessione pluridecennale, sia della testimonianza di tutta una vita? Proprio questo è il tentativo da cui hanno preso le mosse queste righe. Sarà un tentativo circoscritto a un certo aspetto della riflessione dossettiana, e cioè al rapporto del credente con le realtà temporali e con una delle principali modalità di presenza nel mondo, la politica. E sarà un tentativo che non avrà né pretese filologiche del «Dossetti-pensiero», né propositi di mettere a fuoco in modo esaustivo una o più tematiche. Si cercherà solo di collegare una serie di spunti, articolati ma comunque centrali, ricorrendo come filtro unitario a quella che ci pare essere una delle costanti dell'elaborazione di Giuseppe Dossetti: il confronto, a volte aspro e in ogni caso mai del tutto indolore, del cristiano con la storia; e il riferimento di fondo saranno alcuni suoi recenti interventi (1).

Radicalità, inquietudine, senso storico della discontinuità

Giuseppe Dossetti è un uomo che ha vissuto in modo estremamente intenso sia la dimensione ecclesiale, sia l'esperienza politica. Il confronto che si è sviluppato da questa duplicità di versanti si è, a mio avviso, coagulato attorno a tre «luoghi» caratteristici della personalità dossettiana. Innanzitutto la «radicalità»: non vanno spese molte parole per ricordare la coerenza, la intransigenza (ben diversa da certo intransigentismo di ieri e di oggi), a volte la durezza di Dossetti nell'impostare il rapporto tra il cristiano e quel fondamentale banco di prova di una fede incarnata che è la testimonianza nella storia degli uomini. Proprio perché si tratta di un tal banco di prova, un impegno storico (e politico) va affrontato in modo severo, rigoroso, esigente con sé prima che con gli altri; ma anche in modo il più possibile generoso e aperto all'azione dello Spirito. Questo significa il rifiuto di certi «irenismi», e significa, su un altro piano, che «alla storia non è possibile parlare altro che con la stessa Parola di Dio» (2). E da qui, inoltre, deriva quella grande responsabilità, che Dossetti pone anche come ammonimento, per tutti coloro che «da cristiani» s'impegnano nella politica: certo non s'impegnano in nome della comunità ecclesiale, anzi, un passaggio irrinunciabile è quello della laicità rigorosa dell'impegno politico; ma pur sempre si tratta di membri di quella comunità, che devono sentire l'enorme responsabilità connessa a questa appartenenza (3).

Il secondo «luogo» dossettiano è l'inquietudine, intesa sia come senso della precarietà e della transitorietà di ogni sintesi politica, sia (e proprio per questo) come ansia di pervenire a mediazioni storiche della fede sempre più esigenti. Si percepisce nella testimonianza dossettiana di ieri e di oggi la volontà di spostare continuamente in avanti la frontiera stessa dell'impegno storico del credente, la necessità di aprirsi a una instancabile e a tratti tormentata ricerca che, sola, può inseguire la storia nella sua strutturale mutevolezza. I corollari di ciò sono il rifiuto di ogni tranquillizzante ripiegamento in sintesi acquisite, di ogni appagante ideologismo o integralismo, e di ogni «moderatismo» (come tendenza psicologica, ancor prima che politica). Così pure, in questa prospettiva credo vada colta anche la critica di Dossetti dell'eccessivo «ottimismo» di certe elaborazioni filosofiche o correnti teologiche, dalla sintesi tomista a quella della neoscolastica del secondo '800 (4) dalla teologia della liberazione a quella della

Gaudium et Spes (5); e in questa ottica mi sembra vada letto l'invito alla teologia cattolica a spostare il baricentro delle proprie ascendenze dal pensiero greco (più incline alle sintesi organiche e a una concezione «ottimista» della storia) al dato biblico e alla cultura ebraica (più orientata al senso della provvisorietà, e più attenta alla presenza del limite e del male del mondo) (6).

Infine, il senso della «discontinuità» della storia e nella storia, e qui vorrei riferirmi soprattutto al ruolo storico giocato da Dossetti quando era un protagonista della vita pubblica italiana, aprendo anche una parentesi su alcune costanti della storia del cattolicesimo democratico. Questo movimento ha conosciuto intellettuali o uomini politici che del pensiero politico cattolico hanno evidenziato maggiormente o le categorie di «continuità», o quelle di «discontinuità». Dall'orizzonte dell'azione e del pensiero politici sono ineliminabili entrambi questi ordini di categorie: è necessaria quindi sia un'impostazione più sistematica sia una più problematica, un ruolo di composizione e sintesi politica e uno stimolo da «coscienza critica», una «sensibilità» spirituale-politica della mediazione e una dell'inquietudine profetica. Per questo abbiamo avuto Toniolo ma anche Murri, Sturzo ma anche Donati e Ferrari, Gonella ma anche La Pira, Maritain ma anche Mounier. E per questo c'è stato De Gasperi ma anche Dossetti.

Riguardo poi alla seconda polarità di questi binomi, emerge come un *fil rouge* che collega diverse di queste personalità, in ordine a quelle categorie che si attestano sullo spartiacque incerto che separa la spiritualità dell'elaborazione politica, la scelta della coscienza dalla scelta storica. La feconda «inquietudine» (sul piano spirituale ma anche storico) di Giuseppe Dossetti si raccorda alla concezione mounieriana del cristianesimo («l'avventura più rischiosa e pericolosa»), alla «grazia dell'inquietudine» di cui Giorgio La Pira ringraziava il Signore, alle potenzialità «rivoluzionarie» del cristianesimo sulle quali invitava a riflettere Pistelli, al «principio del non appagamento» di cui parlava Moro. Tutto questo, è chiaro, andrebbe precisato nei contenuti e nei contesti rispettivi, con un filtro fatto di specificazioni e collocazioni storiche e teoriche; ma gli spunti citati mi paiono sufficienti per fornire una certa legittimità a quanto sopra sostenuto, e per accreditare l'idea di un filone di pensiero cattolico che, per quanto nell'alveo della «cultura della mediazione» (anzi, forse proprio per questo) si è mosso nella direzione della «discontinuità».

La teologia del «silenzio di Dio»

La storia degli ultimi anni è andata via via accentuando gli elementi di rischio, di incertezza, di possibile catastrofe che incombono sul pianeta; e nel frattempo si sono manifestate nuove barbarie e nuove tragedie. Anche da questo hanno preso le mosse le più recenti riflessioni del «monaco» Dossetti, riflessioni che a mio avviso si pongono in continuità con quanto ho in precedenza sottolineato; in un certo senso, potremo dire che il realismo pessimista e l'inquietudine esigente del monaco reggiano giungono a trarre da certe premesse le conseguenze estreme: non si tratta più soltanto delle contraddizioni o delle fratture (per quanto tragiche) della storia; si arriva ad un confronto, ridotto questa volta ai minimi termini, con la presenza sempre operante del male nella storia.

Diversi passaggi dei recenti interventi dossettiani che in questa sede possiamo solo segnalare, si pongono in questa prospettiva: viene recepita la concezione apocalittica della potenza di Roma e di ogni altra potenza con pretese imperiali (7); si ricorda il paradosso per cui il potere può divenire anch'esso strumento di Dio, addirittura uno strumento di purificazione del popolo eletto e della comunità cristiana (8); il dominio di Dio è considerato «totale su tutta la terra e sul cosmo, e in particolare su tutta la storia umana, compresi i suoi momenti più oscuri e più negativi (9); si afferma la scelta del martirio come la più efficace contrapposizione spirituale alle degenerazioni del potere, come insegnano i martiri cristiani di Roma e quelli delle comunità dell'appenino bolognese trucidate dai tedeschi. Ma soprattutto un elemento, proprio a partire da quest'ultimo episodio, viene messo in luce, e posto come «il problema più grave di tutti»: il problema del «silenzio di Dio». Si chiede Dossetti: «mentre i riti demoniaci si celebravano in tutta Europa e dovunque il III Reich imperava e arrivavano i suoi sacrificatori, le SS, si immolavano le loro vittime, intanto il Dio unico e vero, il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe e di Gesù Cristo, dove era? E per quanto invocato e supplicato (...) perché rimaneva muto, come muti dovrebbero essere invece solo gli idoli?» (10).

Non è nostro compito, in questa sede, riferire dettagliatamente della risposta teologica (e non solo) di Dossetti a questo che ci sembra la *questio* base del suo intervento su Monte Sole. Ci limitiamo quindi a evidenziare l'intuizione di fondo, che costituisce un elemento di originalità nel dibattito teologico odierno. Prendendo spunto dal pensa-

tore ebraico André Neher (*L'esilio della Parola*) e dal teologo protestante Jürgen Moltmann (*Il Dio crocifisso*), per il quale dopo Auschwitz non sarebbe più possibile fare teologia se Dio stesso non fosse stato laggiù a morire, Dossetti afferma: «non basta parlare di una teologia della creazione, di una teologia dell'incarnazione e di una teologia della croce con segmenti — sia pure incastrabili — della cristologia... Affermando che Gesù crocifisso è l'immagine del Dio invisibile diciamo che *questo* è Dio e *così* Dio è; e allora «non si dà una cristologia della vita umana di Gesù ...e una cristologia della sua morte: ma una cristologia sola, della sua vita finalizzata e strutturata già nel suo dispiegarsi momento per momento alla sua morte di croce» (11). Ci si è abituati a considerare Dio solo come presente nella storia, e come una presenza che «parla»: questa presenza si manifesta invece molto spesso attraverso un'apparente assenza e a volte le sue parole sono un «ostinato silenzio»; ma la fede può nascere da un «No» invece che da un «Sì» anzi un Sì può sorgere proprio dalle radici del No.

A questo punto credo che si colga fino in fondo il senso delle critiche dossettiane a certe teologie forse troppo «ottimistiche», come quella espressa nella *Gaudium et Spes*: teologie maturate in un contesto storico (quello del Vaticano II) troppo «ottimista», e che non si erano fatte carico in modo radicale delle provocazioni originate dalla presenza del male nella storia degli uomini (12). E credo anche sia abbastanza evidente la relazione tra queste riflessioni dossettiane e quei «luoghi» che più sopra segnalavo: il «silenzio di Dio» è il fatto più radicale, più inquietante e più traumatico rispetto a una certa continuità storica. Il cristiano deve oggi confrontarsi con questo problema, e non con surrogati di esso.

Fedeltà ai valori, laicità, «sapienza della prassi»

Possiamo e dobbiamo ora chiederci verso quali indicazioni la riflessione-testimonianza di Giuseppe Dossetti può orientare un laico credente che intenda agire e rischiare un po' della sua fede nel mondo. E non è una domanda scontata, dato il pessimismo e lo scetticismo che aleggiano in questa stanca e grigia stagione politica. Innanzitutto, possiamo affermare che una prima indicazione è sicuramente nel senso dell'impegno storico e di quella che potremmo definire la fedeltà al mondo: «nonostante tutto (la negatività e l'inquinamento

dei meccanismi del potere, n.d.t.) la comunità dei credenti non può seguire e tanto meno predicare nessun anarchismo» (13), e «l'impegno nella città degli uomini è doveroso e ineludibile» (14). Certo, e questo invito alla prudenza e al discernimento critico è importante, è un impegno subordinato a precise condizioni (15): ma sono condizioni che vanno nel senso di un'assunzione più radicale delle responsabilità di un credente di fronte a Dio, alla storia e ai fratelli. In altri termini, non è che in nome della radicalità cristiana si legittimi un impegno nel mondo, ma al contrario si invita a rispondere in modo radicale a questo stesso impegno, nel quale si sostanzia la vocazione del laico.

Credo comunque si possa andare più in là. Oggi viviamo in uno scenario in cui si registra un *mix* di tendenze contraddittorie, che indeboliscono una ricostruzione della vera funzione della politica: la secolarizzazione ha introdotto elementi positivi ma anche altri sicuramente negativi; al salutare processo di deideologizzazione si è accompagnato un parallelo *trend* di depoliticizzazione; quest'ultima dinamica ha condotto a una visione della politica meramente gestionale, neocorporativa, basata sulla sola negoziazione e azzerata nei suoi riferimenti ideali. Direi a questo proposito che, mentre hanno avuto affetti benefici tanto la svolta epistemologica popperiana (per cui si è passati dal concetto di «verità» a quello di «probabilità» scientifica), quanto quella di una certa critica giuridica (per cui il diritto non è più collocato sul piano della «verità» ma su quello della «certezza»), la stessa cosa non può dirsi della tendenza che ha riguardato tanto la prassi che la scienza politica. In questa ultima area, cioè, si sono oltrepassate le linee di una opportuna deideologizzazione, e si è sconfinato a volte in una concezione meramente «convenzionalistica» della politica, orfana di ogni istanza etico-progettuale e appiattita sulla gestione dell'esistente. A questo proposito, la lezione anche odierna di Giuseppe Dossetti rappresenta un sicuro antidoto per uno scenario di questo tipo, e anche per una politica a scarsa densità teorica ed etica. Laicità non significa né indifferenza di valori né assenza di progettualità, e il rigore e la radicalità dossettiani vanno nel senso di una laicità fortemente ispirata a codici etici.

Ci si può interrogare su quelle che sono le modalità dell'impegno del cristiano nel mondo, e qui si registra una duplicità di versanti. Da un lato, tra il credente e le espressioni del potere umano ci sarà sempre uno scontro e a volte un conflitto, in qualche modo irriducibile, e

permarrà sempre quello *status* di straniero nella città terrena di cui parla anche la *Lettera di Diogneto* (16). Da qui l'esigenza per il cristiano di filtrare con discernimento critico i valori e i progetti del mondo, e da qui il rigetto di «impraticabili concordismi» (17). Ma c'è anche il versante del dialogo, che va ricercato con «passione infinita» (18). In diversi passaggi del discorso di commemorazione, Dossetti esalta la laicità e la disponibilità profonda al dialogo di Giorgio La Pira, e rivolge un monito a «tutte le sigle, vecchie o nuove, che pretendono di agire nel senso e per il bene della Chiesa, perché non accada, come purtroppo talvolta, si ha seria ragione di sospettare, che, invece di servire per il bene di tutti, vogliono solo, anche senza rendersene conto, conquistare il potere nella società e persino nella chiesa» (19). Parole significative, in una stagione in cui ricompaiono tra i cattolici certe suggestioni per scorciatoie integristiche o, sempre in nome dell'integrismo, tentazioni per una gestione fin troppo «visibile» della realtà sociale e politica.

Un'altra preziosa indicazione del «monaco» Dossetti è la «sapienza della prassi», la quale «non sta tanto in enuclearsi progressivo di una cultura omogenea alla fede (anche, ma non primariamente e principalmente), ma sta soprattutto nell'acquisizione di *abiti virtuosi*: che occorrono *tutti* non solo per agire, ma *anche e prima* per pensare correttamente ed esaustivamente i giudizi e le azioni conseguenti» in ogni dimensione della vita individuale e sociale (20). Nella vita politica, poi, questa «sapienza della prassi» è talmente decisiva che tanti insuccessi di laici cristiani impegnati a questo livello sono stati causati proprio dalla mancanza di questa sapienzialità. In ogni caso, comunque, si deve fare spazio alla dimensione sapienziale della politica, e non solo a quella scientifica e tecnica (21).

Una riflessione conclusiva, sempre sul tema del ruolo del credente nel mondo. Credo che la storia, per il cristiano, sia attraversata da due tensioni. La prima è di tipo per così dire «sincronico», accompagna cioè in modo omogeneo ogni fase storica, ed è costituita dalla compresenza di elementi di «irriducibilità» del messaggio cristiano ai valori e alle logiche di questo mondo, e di aree di razionalità comune e di dialogicità. Entrambi questi poli, a livello di impegno politico, vanno collocati in un contesto di laicità, ma conducono a scelte diverse: il dovere di trarsi fuori da soluzioni incompatibili con la propria fede nel primo caso, l'impegno indispensabile della mediazione (22) nel secondo. L'altra tensione è di tipo «diacronico»,

riguarda cioè il rapporto tra le varie stagioni di un'esperienza politica, e tra i vari tempi di maturazione della storia: si tratta della compresenza di «già adesso» e «non ancora», di realismo e profezia, di consolidamento del presente e di anticipazione del futuro. E tutto ciò ha una notevole importanza in sede di assunzione di scelte politiche (23), perché ad esempio quello che ieri era uno strappo profetico può essere diventato oggi, o è sul punto di diventarlo, una scelta di mediazione e di rigore senza alternative (pensiamo al «realismo» dell'utopia della pace di cui parlava La Pira).

L'incrocio tra queste due tensioni costituisce la sfida ultima per un cristiano che si voglia impegnare nel mondo senza essere del mondo. È decisiva a questo proposito l'importanza della coscienza e della responsabilità del singolo, perché certe tensioni possono essere filtrate e mediate solo nel loro proprio contesto storico (24), anche se alla luce della Parola e in certi casi del Magistero. Questa è una scelta non sempre facile, specie quando in certi settori del mondo cattolico prevalgono le parole d'ordine sulla «fatica della ragione» (Lazzati), e gli efficientismi sull'elaborazione culturale. In ogni caso, è una scelta meno «tutelata», che espone di più il credente nel mondo, in forza di una fede che non è rassicurante ma responsabilizzante. Ma questo è proprio quello che ci chiede, oggi più di ieri, la testimonianza di Giuseppe Dossetti: un impegno radicale, sempre attento alle contraddizioni e alle provocazioni che giungono dalla storia degli uomini. ■

NOTE

(1) Al momento in cui scrivo, solo uno dei tre testi di Dossetti cui mi riferirò è stato regolarmente pubblicato: si tratta della Prefazione di G. Dossetti a LUCIANO GHERARDI, *Le querce di Monte Sole*, Il Mulino, Bologna 1986 (per le citazioni questo testo sarà indicato con «D.q.M.S.»). Il secondo testo è la relazione tenuta da Dossetti al Congresso Eucaristico della Chiesa bolognese, il 1.10.1987, sul tema *Per la vita della città*; disponendo solo del testo dattiloscritto, mi riferirò per le citazioni ai numeri della ripartizione strutturale interna, abbreviando questa fonte con «D.B.» (Dossetti-Bologna). Il terzo intervento è la commemorazione di Giorgio La Pira, tenuta da Dossetti a Firenze nel decennale della morte (5.11.1987): i riferimenti contenuti in questo saggio sono tratti tutti dalla parte conclusiva di quel discorso, che mi limiterò ad abbreviare con «D.L.P.» (Dossetti - La Pira), non disponendo che di un semplice dattiloscritto.

(2) D.q.M.S., p. XXVII.

(3) Cfr. D.L.P.

(4) Cfr. D.B., n. 3.1.

- (5) Cfr. *ibidem*, n. 3.3; D.q.M.S., pp. XXVI-XXVII.
- (6) Cfr. D.B., n. 3.3.
- (7) *Ibidem*, n. 1.4.
- (8) *Ibidem*, n. 1.4.
- (9) *Ibidem*, n.2.1.
- (10) D.q.M.S., p. XXIV.
- (11) *Ibidem*, pp. XXVIII-XXX. I corsivi contenuti in questo passo e tutti quelli che seguono sono dello stesso Dossetti. V. anche ANDRÉ NEHER, *L'esilio della Parola*, Marietti, Torino 1983 e JURGEN MOLTMANN, *Il Dio crocifisso*, Queriniana, Brescia 1973.
- (12) La *Gaudium et Spes* «...non ha un impianto teologico capace di spiegare come Auschwitz o, serbate le proporzioni, come Monte Solc. Tali eventi resterebbero assorbiti troppo facilmente e a buon mercato: non se ne potrebbero derivare indicazioni necessarie per qualificare teologicamente il passato e per premunirsi contro eventualità del futuro» (D.q.M.S., p. XXVII).
- (13) D.B., n. 2.10/4.
- (14) D.L.P.
- (15) Cfr. D.B., n. 3.0.
- (16) *Ibidem*, n. 2.10. In questo senso vedi anche il n. 2.9 (il Regno di Dio sarà «non il coronamento della storia, ma la rottura della storia») e A Diogneto, Borla, Roma 1984.
- (17) D.B., n. 0.1.
- (18) *Ivi*.
- (19) D.L.P.
- (20) D.q.M.S., p. XLI.
- (21) Cfr. *ibidem*, p. XLII. Cfr. anche D.B., n. 4.3, in cui Dossetti propone come paradosso il principio taoista del «non agire», il Wu-wei tratto dal *Tao Te Ching* (v. LAO-TZU, *Il libro della Via e della Virtù*, Arktos, Cannaguale - Torino 1982).
- (22) È significativo che questa parola compaia nel discorso bolognese, proposta come scelta da condursi «con vero rigore dottrinale e assieme con estremo rigore morale» (D.B., n. 3.0).
- (23) Il tentativo d'impegno di un cristiano nel mondo dev'essere «ispirato, nel caso concreto, da un'intuizione profonda dell'attualità storica, intuizione che non è stata sempre la dote più propria dei cristiani», i quali sono a volte diventati «vittime di anacronismi» e altre volte sono caduti in «anticipazioni laceranti» (*Ibidem*, n. 3.0).
- (24) La comunità cristiana «lasci eventualmente a singoli cristiani o a gruppi di essi di muoversi dentro il gran mare della storia in base a un certo progetto di società», con «condizioni ben precise» e facendo sì che un progetto sia ideato e perseguito «in modo totalmente distinto dalla comunità di fede» (*Ibidem*, n. 4.1).